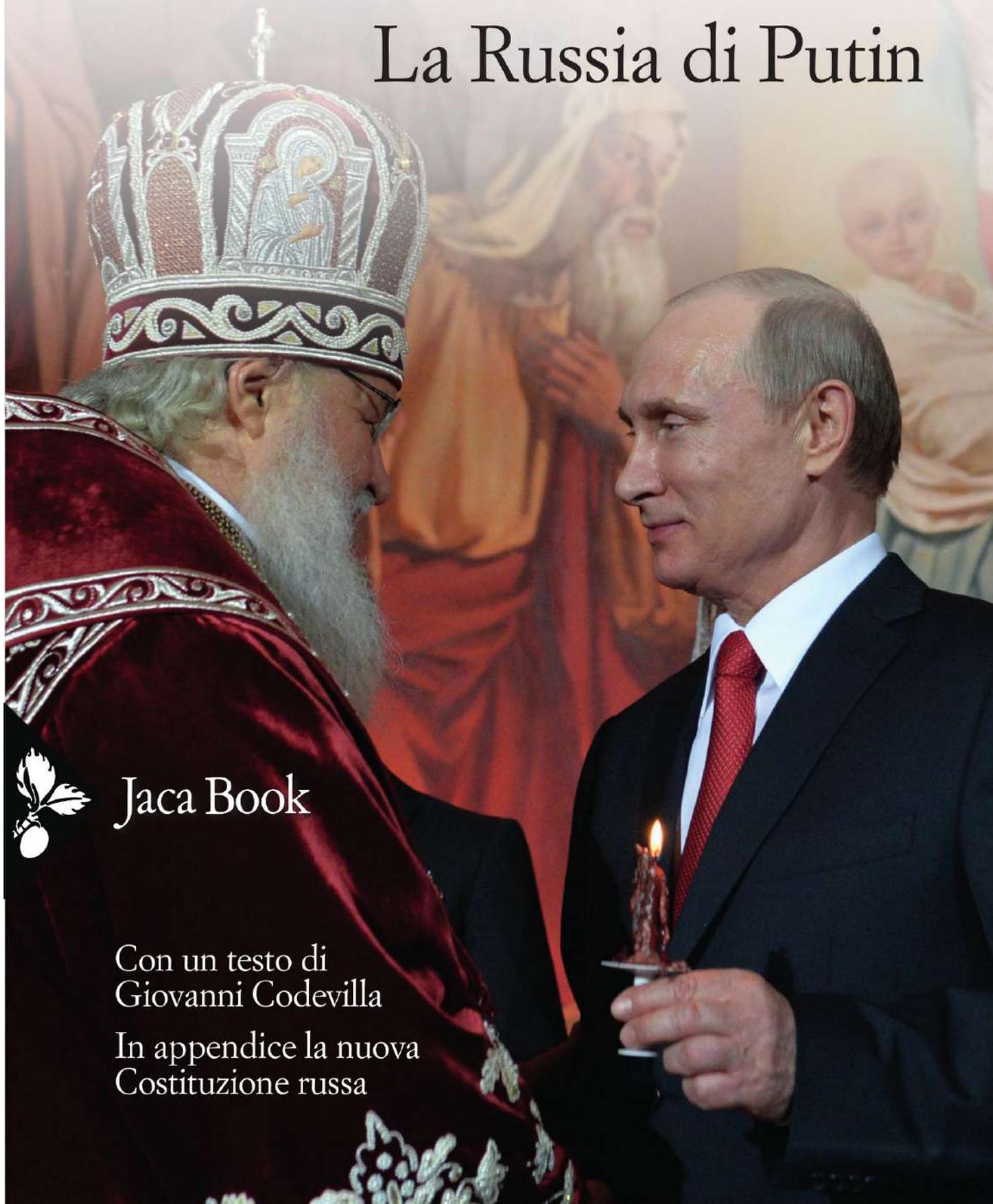


Stefano Caprio

Lo zar di vetro

La Russia di Putin



Jaca Book

Con un testo di
Giovanni Codevilla

In appendice la nuova
Costituzione russa

Stefano Caprio

LO ZAR DI VETRO

LA RUSSIA DI PUTIN

Con un testo di
Giovanni Codevilla

In appendice
la nuova Costituzione della Federazione russa



© 2020
Editoriale Jaca Book Srl, Milano
tutti i diritti riservati

Prima edizione italiana
novembre 2020

Redazione Jaca Book
Impaginazione Elisabetta Gioanola

Stampa e confezione
Geca Industrie Grafiche Srl, S. Giuliano M.se (Mi)
ottobre 2020

ISBN 978-88-16-41644-4

Editoriale Jaca Book
via Frua 11, 20146 Milano, tel. 02/48561520
libreria@jacabook.it; www.jacabook.it
Seguici su  

INDICE

Nota per la lettura dei nomi russi e ucraini	9
Introduzione	
DOVE VA LA RUSSIA?	11
La quinta Russia della storia	11
Il culto della Vittoria	14
Mosca e Kiev, i due volti dell'anima russa	21
L'imperfetta sinfonia di trono e altare	30
La Chiesa della Vittoria	37
Capitolo primo	
LA FINE DEL PUTINISMO	43
Il calo del consenso	45
Malumori e proteste	48
La memoria della Rivoluzione	52
Lo zar e la ballerina polacca	58
I giovani rovinano la festa a Putin	60
La nostalgia del comunismo	64
Il profeta del sovranismo	68
La democrazia indigesta	70
La società della cultura unica	76
L'Eurasia contro la globalizzazione	86

Indice

Capitolo secondo	
LA CRISI ECONOMICA RUSSA NEGLI ANNI DELLE GUERRE, DELLE SANZIONI E DEL CORONAVIRUS	
	91
Il ventennio stabile e il futuro imprevedibile	91
Il secondo decennio e l'isolamento della Russia	100
La ricerca di nuovi alleati, tra petrolio e grano	105
La posizione del business e la questione ecologica	110
Il problema demografico	114
La deflazione nel mondo e in Russia	117
Economia e geopolitica dopo la pandemia	118
Capitolo terzo	
LA CHIESA ORTODOSSA RUSSA E LA SINFONIA IMPERFETTA	
	125
La rinascita dell'anima russa	125
La nuova sinfonia di Kirill e Tichon	133
La missione universale della Chiesa russa	143
Il patriarcato e i monasteri	152
La polemica negazionista di preti e monaci "Covid-dissidenti"	164
Le altre confessioni religiose	173
Capitolo quarto	
L'ANIMA RUSSA E L'INTELLIGENCIJA	
	185
L'epitaffio sulla tomba dell' <i>intelligencija</i> russa	189
Conclusione	
Il tempo dei cambiamenti	201
La fragile alleanza tra Mosca e Minsk	207
Le donne bielorusse e i ragazzi di Naval'nyj	214
Il negazionismo apocalittico	221
La Russia: quadri da un'esposizione	228
LA RIFORMA DELLA COSTITUZIONE	
di Giovanni Codevilla	
	235
1. Le modifiche alla Costituzione e il loro significato	235
2. I diritti di libertà enunciati nella Costituzione e rinnegati dalle leggi dello Stato: la libertà religiosa	244
Costituzione della Federazione Russa	257
Gli Autori	297

Capitolo secondo

LA CRISI ECONOMICA RUSSA NEGLI ANNI DELLE GUERRE, DELLE SANZIONI E DEL CORONAVIRUS

Il ventennio stabile e il futuro imprevedibile

Vent'anni di governo putiniano sembravano aver ridato alla Russia la tanto agognata stabilità, messa in discussione dai cambiamenti degli anni Novanta dello scorso secolo. La certezza del domani, affidandosi alle mani di una guida sicura, è l'anelito più naturale di un popolo da sempre messo alla prova dall'ignoto che lo circonda nella dimensione spazio-temporale della sua natura. La politica centralista e autoritaria di questo periodo si è fondata sullo sfruttamento delle risorse economiche del Paese, vale a dire le risorse energetiche, non soltanto in favore di una classe ristretta di oligarchi, ma per garantire la sostenibilità dello stato sociale delle masse.

Eppure, come abbiamo visto, il risultato alla fine tende fortemente al negativo. L'economia non ha retto l'urto della crisi economica mondiale, aggravato dalle sanzioni economiche conseguenti all'aggressività della Russia in cerca di nuova grandezza, e infine dal fattore più imprevedibile e sconvolgente, la pandemia di Covid-19. Ora tutto è rimesso in discussione, nonostante i tentativi di assicurare la gestione del Paese a meccanismi di conservazione burocratica, come quelli pensati dalle nuove norme costituzionali approvati proprio durante i mesi della diffusione del virus. Come riuscirà la Russia ad affrontare una crisi così complessa? Vale la pena di ripercorrere gli anni putiniani per comprendere il corso economico del Paese¹.

¹ Per questa sezione abbiamo tratto buona parte dei materiali da un saggio pubblicato dall'autorevole giornale economico russo *Kommersant*, "Vent'anni insieme. Sto-

Quando Vladimir Putin venne cooptato dal presidente Boris El'cin come primo ministro nel 1999, per cedergli la presidenza a fine anno, l'unica prospettiva economica annunciata era quanto mai generica e populista: la "lotta alla povertà", situazione in cui versava la parte preponderante della popolazione dopo il crollo del rublo nel 1998, in cui erano andati in fumo tutti i sogni di benessere alimentati dai sei anni precedenti di privatizzazioni e liberalizzazioni del mercato. Gli analisti economici si sforzavano di individuare il "programma di Putin", senza trovarne di fatto alcuna traccia. La questione si riduceva all'alternativa tra il programma liberale proposto da German Gref, oggi presidente di *Sberbank* e allora giovane economista rampante al ministero della proprietà statale e direttore del "Centro per le proposte strategiche", o a quello più moderato di Viktor Išaev, un funzionario di formazione sovietica allora governatore di Chabarovsk, che presentava i risultati del gruppo di economisti dell'Accademia delle Scienze, orientati a uno sviluppo decisamente protezionista. Il nuovo presidente non operò scelte decise tra i due programmi, ma al governo guidato da Michail Kasjanov entrarono sia Gref, sia altri liberali come il vice-premier Aleksej Kudrin e il consigliere presidenziale Andrej Illarionov, che appoggiarono piuttosto la prima delle due alternative.

La "lotta alla povertà" venne condensata nella significativa riduzione delle tasse nominali dal 60-65% al 40-45%, mentre gli sforzi principali dell'economia statale erano rivolti alla riduzione del debito estero, soprattutto nei confronti del "club di Parigi" dei principali Paesi creditori, e all'ingresso nell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Il pareggio di bilancio, il ri-finanziamento della Banca di Russia e la lotta all'inflazione si basavano sostanzialmente sugli attivi derivanti dalle oscillazioni verso l'alto del prezzo del petrolio, la cui produzione e commercializzazione venne nazionalizzata il più possibile, aprendo il conflitto con gli oligarchi renitenti, come Michail Chodorovskij, e aggregando quelli più disponibili, il più noto dei quali è Roman Abramovič. Il corso del rublo venne affidato al mercato, rifiutando controlli sui movimenti di capitale, cercando di stabilizzare il cambio con il dollaro (25 a 1 nel 2000, rimasto tale fino al 2008). Nell'industria si cercò di rafforzare il settore pubblico, convogliando su di esso il più possibile gli investimenti dall'estero, ma privatizzando la rete ferroviaria e creando un sistema ibrido in campo energetico, con-

ria economica dei tempi di Vladimir Putin", a cura di vari autori sotto la redazione di Daria Tikhončuk, maggio 2020.

trollato dal colosso statale *Gazprom*, la vera base del potere economico putiniano, a capo del quale Putin insediò all'inizio il suo delfino Dmitrij Medvedev, e dal 2002 è Aleksej Miller, un altro collaboratore di Putin negli anni pietroburghesi, a controllare il più grande estrattore e trasportatore di petrolio al mondo, e a presidiare tutto il sistema economico del putinismo. Lo scopo dell'intero programma era la crescita del Pil al 4%, con la stabilizzazione economica in funzione della futura "classe media" da creare ex-novo, dopo le illusioni degli anni Novanta: ci volle tutto il primo decennio putiniano per avvicinarsi ai risultati sperati.

Negli anni successivi, Putin cercò di attenersi al "programma di crescita", ma la sua lentezza faceva piuttosto pensare ad un'evoluzione naturale dell'economia nazionale in dipendenza dalle congiunture internazionali, piuttosto che alla bontà delle ricette governative. Il consolidamento del settore pubblico dell'economia si basava appunto sul controllo del settore energetico, anche se l'estrazione petrolifera e la metallurgia erano ormai il fondamento del settore privato. Le principali banche pubbliche *Sberbank* (Cassa di Risparmio), *Vneštorgbank* (Banca per Investimenti Esteri) e *Vnešnekonombank* (*VEB*, Banca per lo Sviluppo) erano allora più un peso che un sostegno dell'economia statale, dopo un decennio in cui ogni aspirante oligarca si era fatto la propria banca privata. L'ascesa di *Gazprom* all'inizio fu lenta, ma progressivamente decisiva per il decollo dell'economia putiniana: in essa venne assorbita la principale azienda petrolifera statale, la *Rosneft*, e quindi l'attenzione si rivolse alla *Jukos* di Chodorkovskij, il più potente degli oligarchi, che divenne il "capro espiatorio" di tutti i mali del periodo eltsiniano. Prima ancora di Chodorkovskij, all'inizio del 2002 venne arrestato Jakov Goldovskij, il capo della *Sibur*, l'azienda petrolifera siberiana-uralica, direttamente nella sala d'aspetto dell'ufficio di Miller alla *Gazprom*, nel contesto della "riappropriazione energetica" della verticale del potere putiniano. Il piano energetico funzionò comunque a singhiozzo: la *Rosneft* rimase in parte una concorrente di *Gazprom*, e i combustibili fossili rimasero sotto il controllo dei privati. Uno degli architetti delle privatizzazioni eltsiniane, il già vice-presidente per l'economia Anatolij Čubais, seppe difendere i privati come capo della Società dell'Energia Elettrica (*Elektro-Energičeskoe Soobščestvo, EES*), poi chiusa nel 2008; l'inaffondabile Čubais è rimasto comunque attivo nello sviluppo dell'economia russa, e attualmente dirige la società statale per le nano-tecnologie. Il controllo putiniano non è mai riuscito a diventare un monopolio assoluto di stile sovietico.

Durante il ventennio di presidenza, la restaurazione del settore

pubblico dell'economia si è dunque sviluppato in maniera non lineare e non continuativa; i primi dieci anni sono stati dedicati prevalentemente alle industrie, il secondo decennio alle banche. All'inizio è stata usata la mano pesante contro gli oligarchi, ma in seguito la collaborazione tra pubblico e privato è stata decisiva per il sostegno all'economia nel suo insieme. Per quanto sia paradossale, anche nei momenti di maggior dirigismo politico-economico, lo Stato putiniano non ha mai rinunciato all'idea di privatizzare gli attivi statali consolidati, e non tanto per gonfiare il bilancio, quanto per mantenere l'idea di fondo "liberale" di un azionariato capitalista, prevalente sul monopolio statale. Per questo, nonostante la mancanza di pluralismo nel Paese, lo stesso Putin deve comunque rispondere alla classe dominante dei poteri economici del Paese. Il vero pericolo viene al suo potere proprio dalle insoddisfazioni dei loro rappresentanti, limitati dalle varie crisi interne e in seguito da quelle internazionali.

Insieme alla "divisione delle proprietà", come viene chiamata la politica economica dei primi anni di Putin, fin dall'inizio si mise mano all'amministrazione pubblica, anzitutto togliendo di mezzo, come già visto, il potere alternativo dei governatori regionali. La "verticale del potere" si basava su tre livelli: il governo decide i principi della politica, i ministeri decidono le modalità di realizzazione a livello normativo, e i vari servizi e agenzie si occupano del controllo sulla loro effettiva realizzazione. Anche il parlamento, la Duma di Stato, occupa in questo schema un ruolo decisamente formale e poco più che consultivo, un po' come l'antico Senato di Pietro il Grande. La formulazione di questo schema decisamente semplificatorio è stata affidata a Dmitrij Kozak, uno dei più fedeli collaboratori di Putin, direttore dell'apparato amministrativo fin dal governo Putin-Kasjanov del 1999, e attuale vice-direttore dell'Amministrazione Presidenziale. Anche questa riforma è proseguita in modo poco uniforme, e di fatto non è ancora stata portata a termine: l'enorme macchina burocratica statale, un'altra pesante eredità sovietica, continua a frenare la vita politica ed economica del Paese. La parte più efficace di questa riforma è il totale controllo sul potere esecutivo, che ha avuto conseguenze anche piuttosto rilevanti, come la grande digitalizzazione dei servizi pubblici, un aspetto in cui la Russia è decisamente più avanti della media dei Paesi più progrediti. La macchina statale presenta così un aspetto molto contraddittorio, con una testa molto veloce nel prendere decisioni, e un corpaccione lentissimo nel muovere i vari settori. Al fondo del sistema rimane una notevole incapacità di agire, soprattutto nei bilanci

locali delle regioni e dei comuni, che conservano diverse prerogative di carattere amministrativo. Questo difetto si è fatto sentire in modo clamoroso alla fine del ventennio putiniano, con le contestazioni non solo provenienti dagli apparati, ma infine dalla stessa popolazione in molte regioni e comuni, soprattutto laddove sono emerse figure politiche non direttamente sotto il controllo putiniano.

Accanto agli incerti successi della riforma amministrativa, i primi anni di Putin hanno comportato un enorme rafforzamento degli organismi di ordine pubblico, i cosiddetti *siloviki* (i “forzuti”, o semplicemente forze dell’ordine), un settore saldamente in mano allo stesso Putin: la FSB (*Federalnaja Služba Bezopasnosti*, Servizio Federale di Sicurezza, erede del KGB), la procura generale, il comitato investigativo, il ministero degli interni con le varie forze di polizia. Nonostante vari appelli a riportare questi organismi allo stato di “prima del 2003”, vale a dire prima della repressione degli oligarchi (e dell’arresto di Chodorkovskij) e delle altre forme di dissenso sociale (compreso l’ambito delle associazioni religiose), di fatto i *siloviki* sono rimasti l’arma principale della verticale putiniana, e perfino nelle modifiche costituzionali del 2020 rimangono riservate al supremo controllo del Consiglio di Stato, una struttura indipendente anche dal governo che potrebbe diventare la postazione di comando dello stesso Putin, nel caso dovesse ritenere a lui più conveniente ritirarsi dalla presidenza in età avanzata.

Il triennio 2004-2006 è stato piuttosto complicato per il consolidamento della politica putiniana: la stretta sui privati e la guerra agli oligarchi mise in discussione buona parte degli investimenti dall’estero, creando di fatto una stagnazione generale dell’economia. Fu necessario prendere in mano direttamente molte direttive del mercato, arrivando a dare la priorità agli investimenti diretti dall’estero, piuttosto che a quelli degli imprenditori nazionali. Nel campo della tecnologia, delle comunicazioni e altri settori avanzati, la presenza degli investitori stranieri garantiva un livello minore di corruzione, e la parte “antioccidentale” dell’élite russa era di fatto impotente di fronte ad essi, che avevano dalla loro parte anche buona parte dell’opinione pubblica dei consumatori, desiderosi di accedere ai prodotti e agli strumenti più diffusi a livello internazionale. Oltre ai soliti gas e petrolio, gli stranieri entrarono pesantemente nella grande distribuzione (*retail*), nella produzione alimentare, nell’informatica e nel sistema bancario. Il business internazionale sostenne Putin avallando la tesi per cui l’annientamento della *Jukos* di Chodorkovskij era stata inevitabile, essen-

do un eccesso che andava estirpato per rendere il mercato russo più accessibile e vantaggioso per tutti, e insieme la dimostrazione che lo Stato aveva il pieno controllo della situazione. Grande sostenitore di questa conversione al mercato internazionale fu in quegli anni il vice-premier Igor' Šuvalov, che dal governo di Kasjanov si trasferì direttamente nell'Amministrazione Presidenziale, da cui sostenne in tutti i modi il miglioramento del clima nel campo degli investimenti: a lui si deve l'eliminazione dei controlli sui movimenti di capitale fino all'ingresso della Russia nell'OMC, che si realizzò soltanto nell'agosto del 2012, con la terza presidenza di Vladimir Putin. Gli investimenti stranieri raggiunsero il picco nel periodo 2005-2008, che coincise con i picchi del prezzo del petrolio e la crescita esponenziale del Pil russo, che raggiunse quindi il massimo del benessere post-sovietico, mantenuto finora più o meno allo stesso livello anche nella fase della crisi economica e delle sanzioni, e che soltanto negli ultimi tempi comincia decisamente a vacillare.

In conseguenza della grande crescita dell'inizio del secondo decennio putiniano, si è posto infatti il problema più sentito dalla popolazione: la riforma dello Stato sociale e dei servizi di *welfare*, non più procrastinabile a vent'anni dalla fine del sistema socialista. L'alto prezzo del petrolio, raddoppiato dopo il 2005, permise a Putin di sostenerne l'urto per i primi anni. Fu ridisegnata la distribuzione delle risorse tra il centro e le regioni, che ultimamente protestano sempre più per la "politica coloniale" di Mosca che ne inghiotte la parte principale. Quindi si è cominciato ad affrontare la condizione delle tantissime forme di protezione ereditate dall'economia sovietica, a cui avevano accesso ancora 35-40 milioni di persone. Invalidi, veterani, "assedati" (i *blokadniki*, coloro che erano rimasti assediati dalle armate naziste tra il 1941 e il 1945 in varie città, soprattutto a Leningrado), la popolazione della zona di Černobyl e tante altre categorie furono private dei vari privilegi, in cambio di un sussidio statale non superiore ai duemila rubli (quasi cento dollari nel 2012, poi scesi a meno di trenta nel 2020). Tra i privilegi eliminati c'erano le medicine gratuite, i trasporti pubblici gratuiti e la degenza negli ospedali. Questo suscitò i primi malumori tra la popolazione, con manifestazioni e pubbliche trattative che portarono a un generale innalzamento delle pensioni, e a una maggiore elargizione di fondi alle regioni. Putin stesso prese le distanze dalle misure governative, scaricandone la responsabilità sui governatori regionali e sulla loro opposizione "immotivata". Il principale avversario fu identificato nell'onnipotente sindaco di Mosca Jurij Lužkov, che con il bilancio comunale aveva conservato tutti i privilegi

non solo dipendenti dalla città, ma anche quelli di livello federale (e infatti fu sollevato dalla poltrona nel 2010, dopo vent'anni d'incontrastato potere moscovita), ma vi furono perfino azioni dimostrative clamorose, come lo sciopero della fame del leader del partito *Rodina*, il deputato Dmitrij Rogozin, insieme a quattro altri membri del suo partito. La monetizzazione dei privilegi, alla fine, costò caro al bilancio statale, più del finanziamento precedente dei privilegi stessi; la riforma, peraltro, era stata pensata per assicurare una maggiore trasparenza nei flussi finanziari pubblici, che prima passavano dalle varie organizzazioni dei servizi di trasporto, di assistenza medica e altro.

La corruzione sistematica, in verità, è un altro carico assegnato all'economia e alla vita sociale russa dal passato sovietico. L'economia della pianificazione socialista era una vera piramide di inganno e malversazione, in cui dall'ultimo degli operai al primo dei segretari di partito tutti mentivano a tutti, presentando resoconti falsati e in buona parte dirottati verso gli interessi personali e corporativi. Questo problema si è trascinato in tutti gli anni di El'cin e di Putin. Il 14 settembre 2006, l'assassinio su commissione del primo vice-direttore della Banca di Russia, Andrej Kozlov, rese evidente che nell'economia russa sussisteva un enorme conglomerato di business gestito da gruppi criminali e un sistema di corruzione organizzata che faceva impressione anche in paragone con quello di tanti altri Paesi, a livello mondiale. Tale sistema assicurava il riciclaggio "nero" dei profitti illegali e la loro esportazione in altre e più comode giurisdizioni, e insieme anche la fornitura di un'importazione "grigia" di beni di consumo, cioè a condizioni più favorevoli e con tariffe doganali ribassate. Questa economia aveva creato una propria terminologia specifica: *tranzit* indicava il flusso del riciclaggio, *obnal*, abbreviazione di "trasferimento in contanti", *spalennyj bank*, "banca bruciata", divennero termini che dal gergo criminale divennero comuni nella lingua economica della società. L'omicidio di Kozlov fu risolto in poco tempo: già nel dicembre 2006 il mandante fu individuato nel banchiere Aleksandr Frenkel', e i dettagli delle operazioni criminali bancarie divennero noti tramite la stampa. Miliardi e miliardi di dollari venivano spostati illegalmente da molti anni, e divenne evidente che questo non poteva avvenire senza la complicità delle alte sfere dell'amministrazione e delle stesse strutture dei *siloviki*. Eppure non vi fu piena ammissione pubblica dell'esistenza di un tale sistema; vi furono anche arresti clamorosi, come quello del commercialista Sergej Magnitskij, brutalmente ucciso a mani nude nel carcere di isolamento moscovita *Matrosskaja*

Tišina nel 2009, che con le sue azioni aveva disturbato la liberalizzazione delle azioni di *Gazprom*, un'operazione evidentemente legata ai flussi "neri" di capitale.

Andrej Kozlov era entrato nella Banca centrale nel 2002, insieme al direttore Sergej Ignat'ev. Da quel momento, la Banca aveva messo a punto un sistema di assicurazione dei depositi, e un progressivo inserimento di norme regolatrici nel sistema bancario, che negli anni '90 si era formato caoticamente senza alcun vero controllo. Nel 2006 i conflitti tra la Banca centrale e i gruppi industriali e finanziari erano giunti al limite, fino all'eliminazione di Kozlov, che peraltro diede nuovo impulso all'azione regolatrice con la nuova dirigenza sotto Elvira Nabiullina, attuale presidente della Banca di Russia. La ripulitura del sistema bancario è tutt'altro che conclusa, ma ha portato alla luce il principale segreto dei *siloviki*, cioè i legami d'affari con i gruppi criminali organizzati. L'affare Magnitskij portò alla decisione delle prime sanzioni contro la Russia, da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Europea; l'amministrazione putiniana, pur conducendo una forte lotta interna al sistema criminale bancario, non ha mai voluto fare pubbliche ammissioni di colpa, rispondendo alle interrogazioni estere con accuse reciproche di ingerenza e sostegno alle mafie russe da parte di vari Paesi. Le evidenti complicità dei *siloviki*, comunque, ne limitarono temporaneamente l'influenza politica e il sostegno all'ideologia nazional-patriottica da essi sostenuta.

Nei primi due mandati di presidenza di Vladimir Putin (2000-2008), una delle principali riforme ha riguardato la EES, la Società dell'Energia Elettrica. Si trattava della immissione sul mercato di uno dei principali monopoli statali, che aveva già occupato la politica russa negli anni di El'cin. Nel 2000 il vecchio sistema energetico sovietico era già passato attraverso diversi conflitti interni, e si era trasformato in un monopolio ad integrazione verticale, con tariffe regolate dallo Stato. Il sistema aveva dovuto cedere pezzi significativi ai capi delle regioni, che avevano creato delle proprie aziende (*Irkutskenergo*, *Novosibirskenergo*, *Baškirenergo* e *Tatenergo*) che erano state liberalizzate di fatto dai governatori, e si era scontrato con le infinite crisi dovute ai mancati pagamenti, la cosiddetta "guerra degli interruttori", fino alla minaccia della cessazione della fornitura di gas da parte della *Gazprom*. Si realizzò una contrapposizione tra il capo della EES, Čubais, e quello della *Gazprom* Rem Vjachirev, in cui Putin prese posizione appoggiando la divisione della compagnia energetica in ventidue compagnie regionali, il che portò a ulteriori privatizzazioni

tra il 2005 e il 2011. Questa ondata di privatizzazioni energetiche doveva anche favorire l'ingresso di capitali stranieri e russi nel settore, bloccando l'ingresso dei capitali "riciclati" dal sistema di corruzione. Alla fine, la EES fu liquidata nell'estate del 2008, e lo Stato si accontentò di controllare la distribuzione dell'energia creando un nuovo monopolio statale, la *Rosset* (Rete russa), distinguendo l'energia idrica nella *Rusgidro* e quella nucleare nella *Rosatom*. Dal 2011 i prezzi dell'energia elettrica e del riscaldamento sono diventati liberi, sono cessate le interruzioni di energia per i consumatori, e una buona fetta dell'energia è stata fornita dalle contrattazioni di mercato. Il disegno di Čubais, che sognava la piena liberalizzazione del mercato energetico, non si è comunque realizzato: i principali attori delle aziende statali hanno sostenuto il controllo statale sul riscaldamento e l'energia, fattori che in Russia assumono un significato superiore a qualunque altro Paese, per evidenti ragioni climatiche e geografiche.

Nel 2008 la Russia fu comunque interessata dalla crisi economica globale, con il crollo dei mercati e del prezzo del petrolio, gli eccessi di consumo dovuti alla globalizzazione, e la proliferazione incontrollata del sistema finanziario. Il mercato russo, a fronte dei problemi esplosi in Occidente, era ritenuto in quel momento uno dei più affidabili, come un porto sicuro in cui far riposare i capitali di fronte ai disastri dei mercati occidentali. L'eccesso di fiducia permise una "utile svalutazione" del rublo per quasi un terzo del valore, a cui la Banca centrale rispose immettendo una parte significativa delle risorse accantonate negli anni "grassi". Il debito russo venne finanziato principalmente dalle banche estere, al 2% del valore, che per l'inflazione del rublo raggiungeva il 20%, e venne così raggiunto un debito estero record di oltre 500 miliardi di dollari, ciò che ha fatto poi rovesciare la crisi sull'economia russa. La guerra con la Georgia nel 2008 inoltre creò un'ondata di panico, insieme ai tentativi della dirigenza di influire sul mercato con minacce alle compagnie russe più a rischio. Il bilancio statale alla fine del 2008 venne quindi riformulato, cercando di scaricare il peso dei debiti accumulati all'anno successivo 2009, a fronte di un calo vertiginoso del Pil del 7,8%, il peggior risultato dei Paesi del G-8 per l'anno in corso. Da allora si è creato un meccanismo di gestione dell'economia basato sulla reazione alle minacce esterne, dopo alcuni mesi in cui la Russia pensava di essere immune dalla crisi finanziaria globale. Fu creata una speciale commissione anti-crisi, guidata dal primo vice-premier Igor' Šuvalov, che si riunì la prima volta a inizio del 2009 alla presenza del presidente Dmitrij Medvedev, dei membri della sua amministrazione, dei rap-

presentanti del governo e della Banca centrale. Si decise di proteggere i monopoli statali dividendo gli aumenti delle tariffe in varie tappe successive. Alcuni miliardi di rubli furono messi a disposizione dagli scostamenti eccezionali del bilancio statale, il “fondo governativo anticrisi” che doveva soccorrere un numero limitato di aziende “di interesse sistemico”, limitate dall’allora premier Vladimir Putin a circa trecento enti. Vennero bloccate le questioni doganali e le politiche tariffarie, l’amministrazione delle tasse, le privatizzazioni, le rendite delle garanzie statali e altri temi, di fatto il governo operò un blocco totale del sistema economico.

La “commissione Šuvalov” funzionava da filtro per il governo e la presidenza, per evitare l’assedio delle tante istituzioni in cerca di soccorso finanziario, e prevenire i conflitti. Una delle misure “preventive”, ad esempio, fu l’obbligo di destinare la metà dei profitti delle aziende pubbliche ai dividendi, cioè al bilancio statale, anche se molte misure vennero poi decise attraverso incontri personali dei capi delle aziende con il primo ministro Putin, mentre le questioni strategiche e internazionali finivano sulla scrivania del presidente Medvedev. In seguito, come hanno mostrato anche le reazioni all’epidemia di coronavirus, le commissioni speciali sono state via via eliminate, rafforzando il ruolo del governo come perno economico centrale della politica russa, mentre prima svolgeva un ruolo decisamente più defilato.

Il secondo decennio e l’isolamento della Russia

A settembre del 2010 il sindaco-padrino di Mosca, Jurij Lužkov, dovette cedere il posto per il conflitto con presidente Medvedev e il premier Putin. Fu l’evento simbolico dell’inizio di una nuova fase, che alla “pace stabile” dei primi dieci anni doveva ora trovare nuove soluzioni per sostenere la forza della “verticale putiniana”. Lužkov era stata l’unica alternativa politica di livello nazionale alla figura di Putin, fin da quando alla fine degli anni Novanta si era schierato con il presidente del Tatarstan, Mintimer Šaymiev, e con l’ex-premier Evgenij Primakov contro El’cin e la sua squadra, di cui faceva parte lo stesso Putin. Inizialmente il gruppo degli oppositori aveva perfino formato un blocco politico chiamato *Otečestvo-Vsja Rossija* (La Patria-Russia intera), in seguito inglobato nel partito di Putin *Edinaja Rossija* (Russia Unita), ma questo non impedì a Lužkov di mantenere le proprie ambizioni di condizionare la politica nazionale dalla fondamentale poltrona di sindaco di Mosca, il più importante degli ottantanove go-

vernatori federali. La cacciata di Lužkov segnò in qualche modo la vittoria dell'amministrazione centrale sui gruppi che controllavano la corruzione, di cui il Comune di Mosca era uno dei principali punti di riferimento. Dalla regione di Tjumen' in Siberia, Putin aveva importato uno dei suoi più fedeli collaboratori, il capo dell'amministrazione presidenziale Sergej Sobjanin, che andò a occupare la poltrona di Lužkov come sindaco di Mosca, ruolo che ricoprì fino ad oggi.

La politica economica del nuovo sindaco si distinse sostanzialmente da quella del suo predecessore, sbloccando la maggior parte dei progetti edilizi e infrastrutturali della metropoli, le cui dimensioni furono estese inglobando nuove periferie, aumentando il disavanzo di bilancio per trasformare la capitale nel centro di una nuova concezione della Russia, non più limitata dalle politiche debitorie e dalla dipendenza dagli stranieri. Mosca venne elevata su un piedistallo molto superiore a quanto già non fosse, rispetto a tutte le altre provincie russe e perfino alla stessa "capitale del nord", San Pietroburgo, a cui erano state dedicate le maggiori attenzioni nei primi anni Duemila; del resto, la metropoli sulla Neva è la città di Putin e Medvedev, e anche del nuovo patriarca Kirill (Gundjaev), eletto a inizio del 2009. Mosca accentrò ulteriormente risorse e capitali, diventando anche il principale polo tecnologico del Paese. Sobjanin si mise a realizzare i progetti di Putin negli ultimi due anni del suo periodo di governo, prima di tornare presidente e inaugurare il periodo del "grande nazionalismo".

Dal 2008, inizio della presidenza Medvedev e del governo Putin, si era cominciato a formulare in modo più esplicito il "Progetto di sviluppo a lungo termine" (KDR), il manifesto della *putinomics*, che fino allora era soltanto un modello sulla carta. La caduta del prezzo del petrolio e le impreviste condizioni di crisi obbligarono a dare contenuti più stringenti a questa concezione, che negli slogan della politica si traduceva nel motto *Il piano di Putin è la vittoria della Russia!* Il culto della Vittoria si faceva strada nel confronto con gli altri Paesi, come un'esigenza di dimostrare la propria forza in funzione della loro debolezza. IL KDR era ora direttamente chiamato il "Piano Putin", o la "Strategia 2020", anno fatidico dei settantacinque anni dalla Grande Vittoria bellica, in cui la Russia doveva a tutti i costi apparire nuovamente un Paese vincitore. In quell'anno 2008, secondo il rating delle maggiori agenzie, la Russia era passata dal diciannovesimo posto del 2000 nella classifica delle maggiori economie mondiali, (a 278 miliardi di dollari di fronte ai diecimila e passa miliardi degli Usa), fino all'ottavo posto (1782 miliardi contro quattordicimila). L'intenzione

era quella di “vincere le olimpiadi” del rating, o almeno raggiungere il podio, ma nel 2019 la Russia è poi scivolata di nuovo all’undicesimo posto (1638 miliardi contro 21439 degli Usa).

La seconda versione del Piano Putin, preparata con l’aiuto dell’Accademia delle Scienze e della Scuola Superiore di Economia, fu presentata alla fine del 2011. Non venne assunta ufficialmente dal governo, ma dopo la rielezione del 2012 Putin si è rifatto al testo degli economisti. Le cifre di questi progetti sono sempre rimaste piuttosto aleatorie, anche perché si riferiscono a fattori ben al di là delle azioni di qualunque governo, come la curva demografica o l’aspettativa di vita. In occasione delle varie occasioni elettorali, la Strategia 2020 è stata rilanciata e modificata in varie parti; attualmente siamo alla versione 2018-2024, modulata sul nuovo mandato presidenziale, ma dopo gli eventi del 2020 è nuovamente in via di rielaborazione. La modifica più esplosiva è stata la riforma delle pensioni del 2018, presentata durante i Mondiali di Calcio, che hanno suscitato le proteste della popolazione. Durante la presidenza Medvedev (2008-2012) sembrava che il piano dovesse dare ulteriore impulso alle liberalizzazioni, alla *deregulation* e alle libertà politiche, ma tali prospettive si sono rivelate più che altro di facciata. In realtà si sono rafforzate le grandi corporazioni statali, a parole criticate da Medvedev, come la *Rostekhnologija* creata nel 2007, dal 2014 semplicemente *Rostekh*, la holding di costruzione dei macchinari. Dal 2012 si è poi affermato un principio di specifica direttiva presidenziale su qualunque azione di governo, con il cosiddetto “decreto di maggio” del ri-neoeletto presidente Putin. Dopo l’elezione del 2018, un nuovo “decreto di maggio” putiniano ha illustrato gli scopi dello sviluppo nazionale, a cui il governo doveva far corrispondere altrettanti “progetti nazionali”.

Il governo del delfino di Putin, l’ex-presidente Dmitrij Medvedev, è durato otto anni dal 2012 al 2020, definendo un panorama economico decisamente contraddittorio, con un grande progetto di sviluppo in un contesto di lenta e progressiva decrescita. La lotta alla povertà è rimasta uno degli scopi principali del governo, ma le riforme si sono sempre più appesantite e complicate, con un netto peggioramento del commercio estero con tutti i partner, non solo gli “avversari” occidentali produttori di sanzioni. L’economia russa ha cominciato a riflettere sempre più l’isolamento politico dovuto alla crescita del nazionalismo radicale. La crisi economica generale del 2008-2009 ha fatto sentire i suoi effetti fino al 2013, concludendosi prima che scoppiasse la nuova crisi del conflitto ucraino. Quell’anno è stato uno dei migliori per l’economia russa, che manteneva l’ottavo posto nel rating mondiale; è

stato lanciato il grande “piano casa” che era rimasto in sospeso dal 2008, con un boom dei crediti ipotecari, chiamato “Abitazione accessibile e confortevole”, che prometteva l’abbassamento delle quote fino all’8% annuo. Il progetto è stato poi sostenuto negli anni successivi, nonostante i nuovi problemi, con sussidi finanziari i cui rischi, in buona parte, sono stati caricati sulle banche. La lentezza della crescita generale ha comunque frenato questo grande progetto, per mancanza di fiducia della popolazione, che non ha voluto rischiare di sostenere i crediti ipotecari governativi.

I piani per ri-stabilizzare l’economia dopo gli anni di crisi si sono comunque schiantati sulla crisi ucraina, e sull’improvviso abbassamento dei prezzi del petrolio in quello stesso 2014, anno veramente funesto per la Russia. I tentativi di tenere sotto controllo l’inflazione, entro il 4%, sono diventati particolarmente frenetici e urgenti, e con grande fatica sono riusciti a produrre qualche risultato soltanto a fine 2017. Gli economisti si accapigliano ancora sui piani di lotta all’inflazione, e il relativo successo delle misure d’urgenza del triennio 2014-2017 dimostrano che sarebbero potuti funzionare ben prima, se non ci si fosse arenati su riforme troppo ambiziose e generiche. Nel 2014 fu abbandonato anche il vecchio “fantasma post-sovietico” della cosiddetta SNG (*Sojuz Nezavisimych Gosudarstv*, Unione degli Stati Indipendenti), una unione che risaliva al 1991 e al disfacimento del sistema sovietico. L’impero poteva essere ricostruito solo con azioni mirate, e il conflitto in Ucraina dimostrava che nulla si poteva dare per scontato, se perfino lo Stato più prossimo e “imparentato” con la Russia, l’Ucraina, preferiva rivolgersi all’Europa e a Occidente. La Russia si risolse quindi a proporre accordi doganali agli Stati più favorevoli, e a maggio del 2014 fu creata l’Unione Economica Euro-Asiatica (*Evro-Aziatskoe Ekonomičeskoe Soobščestvo*, EAES) con i suoi partner più solidali e longevi, il kazako Nursultan Nazarbaev e il bielorusso Aleksandr Lukašenko, entrambi emersi dalle nebbie sovietiche per un governo infinito. Nazarbaev, la “volpe della steppa”, ha poi fiutato l’aria prima di tutti e si è ritirato nel 2019, dopo aver presieduto il Paese dal 1991, rimanendo dietro le quinte come presidente del Consiglio di Stato; Lukašenko, salito al potere nel 1994, si è illuso di poter superare tutti facendosi rieleggere per la sesta volta ad agosto 2020, provocando la reazione rabbiosa della popolazione e gettando un’ombra preoccupante sul futuro dello stesso Putin. Nell’EAES sono poi entrati anche Armenia e Kirgizstan, creando un blocco granitico di “mondo russo” la cui solidità si è poi rivelata piuttosto discutibile (anche l’Armenia ha fatto la sua rivoluzione nell’aprile 2018, sostituendo

il putiniano Serž Sargsyan con l'assai meno malleabile Nikol Pašinjan). L'EAES offre un mercato comune tra i Paesi più legati alla memoria sovietica, comunque molto limitato e farraginoso nella sua realizzazione, compreso tra i grandi mercati euro-americano e asiatico; le condizioni di questi scambi dipendono comunque dai rapporti bilaterali, e la "fedelissima" Bielorussia si è rivelata in realtà la più reticente, prima con gli ondeggiamenti dello stesso Lukašenko, poi con i moti di piazza del 2020 dalle conseguenze difficili da prevedere proprio a livello economico; di sicuro la Bielorussia, nonostante la sua lunga chiusura negli anni post-sovietici, non può non risentire degli eventi in corso nella vicina Ucraina. L'Eurasia non riesce ad affermarsi neppure al livello di "tutte le Russie" del passato, la Grande Russia con la Piccola e la Bianca.

La difficile situazione degli ultimi anni, con le sanzioni inflitte alla Russia e il clima di isolamento internazionale, è stata comunque finora affrontata dall'economia russa con una certa solidità, anche rispetto alle stesse previsioni del governo russo. Il bilancio statale è stato più volte riadattato e integrato con misure straordinarie, cercando di rimanere entro limiti rigidi di deficit (non oltre i quindici trilioni di rubli), separando le entrate petrolifere da quelle non petrolifere, e conservando grandi riserve bancarie. Nel contesto generale ben poco favorevole, un fattore di alleggerimento è stato comunque una certa risalita del prezzo del petrolio dal 2016, il dato economico più decisivo per la Russia. Le rigide norme di bilancio hanno suscitato anche una vivace discussione all'interno del governo, che comunque non hanno portato ad alcun risultato, anche perché il ministro dell'economia Aleksej Uljukaev è stato arrestato nell'estate del 2016, finendo per diventare l'ennesimo capro espiatorio, offerto alle piazze di contestatori della corruzione nell'élite putiniana. Il suo successore, Maksim Oreškin, non ha potuto porre ulteriori obiezioni. Nel 2019 le riserve della Banca centrale hanno raggiunto la soglia del 7% del Pil federale, ciò che ha permesso di destinare risorse agli investimenti, senza peraltro finora raggiungere risultati apprezzabili. Il ministro delle finanze, Anton Siluanov, ha cercato per tutto il 2019 di convincere i leader regionali a non risparmiare, anzi a usare i fondi dei progetti nazionali, che però si sono rivelati assai difficili da ottenere. Il "baratro della pandemia" del 2020 ha soltanto confermato in modo clamoroso questa assoluta mancanza di coordinamento tra i livelli federale, regionale e comunale: ora il ministero delle finanze deve riuscire ad accordarsi sull'uso dei fondi destinati alla lotta al virus.

La ricerca di nuovi alleati, tra petrolio e grano

L'accordo del 2016 con i Paesi dell'OPEC, chiamato OPEC+ per l'annessione al gruppo dei Paesi petroliferi "esterni" come la Russia, non è stato un passo facile da accettare per i russi, che tradizionalmente sono piuttosto critici e sospettosi nei confronti della stessa organizzazione dell'OPEC, e in particolare del suo membro principale, l'Arabia Saudita. La mitologia geopolitica post-sovietica attribuisce proprio a questo Paese l'idea del crollo dei prezzi del petrolio nel 1986, allo scopo di far fallire l'economia sovietica e distruggere la stessa Unione Sovietica. Il riavvicinamento ai sauditi è dipeso sostanzialmente da due fattori: gli interessi commerciali della *Rosneft* in Venezuela (Paese importante del cartello) e l'attivismo del fondo russo per gli investimenti nel coinvolgimento di mezzi finanziari di varia provenienza, compresi quelli sauditi, nell'economia russa in cerca di vie d'uscita dall'isolamento.

I primi tentativi di coordinare i prezzi del petrolio risalgono al 2014-2015, quando sul mercato si scaricò l'effetto riduttivo dovuto al *fracking oil* statunitense. La discesa dei prezzi raggiunse il fondo a gennaio del 2016, e la mancanza di una risalita costrinse i Paesi produttori a iniziare una discussione sul contenimento delle estrazioni; alla fine dell'anno fu sottoscritto un accordo in questo senso tra ventiquattro Paesi. L'accordo fu confermato diverse volte, portando il prezzo del petrolio a superare i sessanta dollari per barile; questo aiutò la Russia a integrare le proprie riserve finanziarie, senza significative riduzioni nella produzione del petrolio del Paese, limitandosi a ridurre i livelli record di estrazione degli anni precedenti. Un altro prolungamento dell'accordo era previsto per marzo 2020, ma a quel punto gli interessi dei principali attori dell'accorso si sono diversificati. Sullo sfondo del crollo della richiesta, in seguito alla pandemia di Covid-19, l'Arabia Saudita ha proposto di accordarsi per una riduzione della produzione molto più significativa, e questa decisione è stata confermata dai Paesi dell'OPEC. La parte russa, in realtà, pianificava fin dall'estate del 2019 di arrivare a un accordo per cui i prezzi sarebbero rimasti ancorati ai cinquanta dollari per barile anche senza la partecipazione della Russia stessa. Dal 1° aprile 2020, invece, è entrato in vigore il nuovo accordo di ispirazione saudita, ciò che ha provocato un drammatico crollo sui mercati. Già a metà aprile del 2020 è diventato evidente che nessuno poteva realizzare profitti dal petrolio di nuova estrazione nelle condizioni di quarantena, e i membri dell'OPEC+, con la mediazione degli Stati Uniti, si misero d'accordo su

nuove riduzioni radicali della produzione, fino a dieci milioni di barili al giorno. Questa decisione ha permesso di evitare nuove guerre dei prezzi, alleviando la tensione dei mercati, ma con un effetto decisamente depressivo sui prezzi stessi.

Un altro elemento significativo dell'economia putiniana, in tutto il ventennio, è stato l'innalzamento del Paese al massimo livello mondiale di esportazioni di grano e di molte altre posizioni dell'export agrario, quando nel 2000 la condizione del settore era quasi disperata. Questa svolta è dovuta in buona parte alla modernizzazione tecnologica del settore agricolo negli anni 2001-2009 (quelli dei massimi prezzi del petrolio), grazie all'azione della società partecipata *Rosagrolising*, principale vettore di un grande progetto governativo nazionale. La direttrice generale della società, Elena Skrynnik (in seguito anche ministro dell'agricoltura), era tanto aliena alle questioni agricole, quanto agli interessi delle varie *lobbies* dei produttori russi di tecnologie agrarie, limitandosi ad applicare misure ragionevoli di importazione di macchinari dai principali produttori mondiali, secondo le reali esigenze del settore. Il parco macchine e trattori dell'agricoltura russa si è così rifornito di decine di migliaia di macchinari all'avanguardia e complessi agricoli nuovi, facendo crescere il raccolto da quindici quintali per ettaro nel 2000 fino a 24 q/e nel 2008, e 31 q/e nel 2017, e la produzione di grano, che all'inizio della presidenza Putin consisteva in sessantacinque-settanta milioni di tonnellate all'anno, ha raggiunto il livello di centootto milioni nel 2008 e il record di centotrentacinque milioni nel 2017. Gli investimenti nel settore agricolo, alla fine degli anni Dieci, con la conclusione della riforma legata alle proprietà terriere (la vendita delle terre secondo la riforma era iniziata nel 2002), hanno permesso di consolidare i dati positivi nel campo delle grandi holding agricole. I profitti sono stati reinvestiti nella produzione di latticini, verdure, riso, barbabietola (nel 2011 la Russia ha raggiunto il bilancio positivo nell'esportazione di zucchero), carne e pollame, sia per la logistica, che per la lunga conservazione. I successi dell'agricoltura russa si sono rafforzati, e sono diventati strategici con le contro-sanzioni del 2014, il cosiddetto "divieto del formaggio e del prosciutto", tanto che la produzione agricola è stata l'unico settore ad avvantaggiarsi delle limitazioni dovute alle sanzioni e all'isolamento del Paese.

Come già detto, i mandati presidenziali di Vladimir Putin nel 2012 e nel 2018 sono stati accompagnati dai "decreti di maggio", in cui venivano enunciati i principali scopi e gli obiettivi da raggiungere nello

sviluppo del Paese. A maggio del 2018, il governo Medvedev ricevette l'istruzione di "interrompere la discesa economica del Paese, e tornare alla crescita del 5-7% del Pil", come negli anni migliori del governo Putin 2008-2012. Le riforme del bilancio statale, tenuto sotto stretto controllo, permisero nel 2018 al governo di operare in un contesto relativamente stabile dal punto di vista finanziario. L'idea principale è stata dunque quella di passare alla contabilità liquida di tutto il settore statale, liberandosi finalmente dei vincoli formali di eredità sovietica, secondo l'ispirazione del capo dell'Agenzia delle Entrate Michail Mišustin, poi diventato lui stesso primo ministro nel 2020. Putin ha quindi indicato le mete del "quarto di secolo" della sua leadership, che si compirà alla fine del quarto mandato presidenziale nel 2024; in quel momento sembrava evidente che egli non si sarebbe rappresentato, visti anche gli impedimenti costituzionali al secondo mandato consecutivo, poi modificati con la riforma costituzionale, che oggi impediscono in generale di fare più di due mandati, ma con l'azzeramento dei mandati putiniani. Il periodo 2018-2024 venne presentato come la "tappa conclusiva" del progetto putiniano, quello di rimettere ordine nel Paese e condurlo a un livello stabile di benessere e pace sociale, da consegnare ai posteri, che si presumevano riconoscenti. I progetti necessari alla realizzazione del piano "finale" hanno richiesto un anno intero, da maggio 2018 a maggio 2019, con scadenze progressive tali che di fatto la loro realizzazione sarebbe dovuta iniziare pienamente solo nel 2020.

Tali progetti prevedono capitoli di spesa molto ben delineati per la maggior parte delle sfere economiche, legate al capitale umano e alle infrastrutture nazionali, all'informatica e alla sanità, alla pubblica istruzione e alla costruzione di nuove vie di comunicazione e trasporto. Il governo ha elevato, in funzione di questi scopi, l'IVA dal 18% al 20%, cercando allo stesso tempo di mantenere la promessa di non aumentare complessivamente le tasse. Un altro compito fondamentale riguarda la pressione sugli investitori interni a sostenere la crescita, promettendo speciali difese del loro status da parte statale. Il rapporto con gli investitori esteri si è invece decisamente modificato in peggio, almeno finché non verrà raggiunto un significativo aumento del Pil e uno sviluppo del mercato interno dopo i problemi e i conflitti degli ultimi anni, e in generale di tutto il ventennio. Nuovi capitali dall'estero potranno davvero fare la differenza in Russia, soltanto quando non ci sarà più il timore di sanzioni internazionali, dell'ingerenza dei *siloviki* russi e del sistema giudiziario, della corruzione e di tanti altri fattori che rendono la Russia poco attraente per gli investitori.

Le modifiche costituzionali, che dovevano portare alla definitiva stabilità del sistema, sono state di fatto annullate dallo sconvolgimento dovuto alla pandemia, e nessuno al momento è in grado di scommettere sulle regole del gioco politico-economico della Russia del futuro, e certo non della Russia soltanto. Se il ventennio putiniano può essere descritto con le diverse dimensioni della pianificazione, dalle più rigidi alle più ampie, dall'aprile 2020 quel tempo è finito, e rimane ora da fare i conti con tanti progetti rimasti per lo più sulla carta, e bisognosi di rielaborazione.

A inizio di aprile 2014 il ministero dell'energia aveva presentato un progetto, *Energostrategija-2035*, il cui periodo di realizzazione è diviso in due tappe: la prima entro il 2024, e la seconda per il decennio 2025-2035². I parametri del progetto rispettano quelli generali decisi dal “manifesto di maggio” putiniano del 2018. In uno scenario conservativo, sono stati assunti i parametri fondamentali della variante di base prevista dal ministero dello sviluppo economico di Russia, dettagliato nelle varie sezioni per la determinazione delle necessità di energia e carburante, proiettato sul lungo periodo (fino al 2035). In questo scenario sono state tenute in conto le sanzioni prese nel 2014 dagli Usa e dall'Ue nei confronti dei settori bancario ed energetico della Russia, con l'ipotesi della caduta media del prezzo del petrolio fino a cinquantacinque dollari al barile nel 2015, e la sua risalita nel corso di cinque anni fino a ottanta dollari al barile, per poi crescere progressivamente fino a novantacinque-centocinque dollari entro il 2035. In questo modo, l'economia russa crescerebbe moderatamente di una volta e mezzo tra il 2015 e il 2035, o in media di 1,9 punti annualmente. Lo scopo di queste previsioni è di spingere al massimo utilizzo del potenziale energetico per accelerare la crescita economica, e far crescere il benessere della popolazione in accordo con prognosi ottimistiche della richiesta mondiale e dei prezzi a livello mondiale per le risorse energetiche.

Le misure istituzionali, fiscali e la politica dei prezzi dovrebbero sostenere diversi fattori dello sviluppo economico, tra cui la crescita del valore aggiunto, lo sviluppo avanzato delle infrastrutture energetiche, soprattutto nelle zone più orientali del Paese, il rinnovamento tecnologico in favore del consumo di tutti i tipi di risorse energetiche,

² Su questo vedi: Oleg Nikiforov, “Il futuro economico della Russia dipende dai risultati della lotta mondiale contro la pandemia”, *Nezavisimaja Gazeta*, 18.05.2020.

in particolare per l'energia elettrica e il riscaldamento, a prezzi più moderati, e in generale la crescita degli investimenti nel settore energetico, che dovrebbero trainare l'intera economia del Paese fino a raggiungere gli obiettivi sperati di crescita del prodotto interno lordo. L'intero progetto è stato condiviso e messo in discussione a partire da febbraio 2014, per iniziativa del Centro Analitico del governo, insieme all'Unione russa degli imprenditori e dei commercianti (*RSPP*), ai rappresentanti dell'amministrazione presidenziale, delle principali compagnie del complesso petrolifero ed energetico e delle organizzazioni di ricerca scientifica.

Nelle strategie discusse, peraltro, ci si è scontrati con una difficoltà legata alla questione ecologica. Il fatto è che la Russia è il maggior esportatore di ogni genere di combustibile fossile al mondo, un primato che genera preoccupazione più che orgoglio, in vista delle sempre più auspicate de-carbonizzazione dell'economia mondiale, a partire proprio dal settore energetico, per moderare la tendenza ai cambiamenti climatici legati anzitutto alla combustione delle risorse fossili. La Russia ha sempre ignorato questo tipo di problematica, se non come una prospettiva lontana, che diventerà incisiva non prima degli anni Trenta-Quaranta del XXI secolo, e fino a quel momento le condizioni sono ritenute piuttosto favorevoli per l'economia russa. Da cui la strategia mirata al 2035, ignorando le possibili modifiche dei meccanismi nel mercato energetico conseguenti alle rivoluzioni globali già in corso, come quelle che puntano principalmente alle energie rinnovabili, per non parlare delle conseguenze climatiche dipendenti dallo sfruttamento intensivo dei combustibili fossili dell'intera Russia, che contraddicono apertamente gli accordi della Conferenza di Parigi del 2015, a cui la Russia stessa ha aderito. In questo senso, la Strategia-2035 poteva benissimo essere definita dalla massima "dopo di noi il diluvio", che tra l'altro ha buone possibilità di accadere realmente.

Prima ancora di qualunque pandemia, la Russia aveva deciso di gettarsi a corpo morto in un vicolo cieco, per ritrovarsi tagliati fuori dai meccanismi economici mondiali come era accaduto negli anni Novanta, per incapacità di concorrere di fronte alle aperture della globalizzazione. Allora la Russia si era salvata, nei successivi anni putiniani, proprio ricorrendo alle risorse energetiche, il cui consumo cresceva in modo eccezionale per le esigenze delle nuove "tigri economiche" asiatiche.

La posizione del business e la questione ecologica

I circoli d'affari, tuttavia, erano intervenuti con forti critiche anche alla strategia proposta dal punto di vista climatico per lo sviluppo, avanzata dal ministero per lo sviluppo economico. L'Unione russa degli imprenditori e dei commercianti non ha sostenuto il progetto di Strategia Climatica del Paese fino al 2050, ritenendo che esso richiedesse un'ulteriore elaborazione. In particolare, l'Unione non sostenne i piani volti a stabilire come scopo nazionale la riduzione dell'emissione di gas serra fino al 67% del livello del 1990, tenendo conto delle emissioni e dell'utilizzo nell'economia boschiva e nella lavorazione della terra in confronto ai valori precedentemente indicati al 70-75% del livello del 1990. Nell'Unione è comune l'opinione che il contributo russo alla riduzione globale delle emissioni dei gas serra sia già superiore a quello dei Paesi che hanno ratificato gli accordi di Parigi. Inoltre, l'Unione non ha appoggiato la proposta di inserire nel programma delle attività delle aziende statali anche la strategia di sviluppo delle compagnie a partecipazione statale, compresa la strategia di sviluppo della *Rosavtodor*, l'Agenzia governativa per la gestione delle strade, poiché tali misure comportano rischi per gli investimenti più significativi tra programmati o in via di realizzazione. Si teme che questa misura possa portare ad aumenti delle tariffe per i servizi energetici e per le compagnie di trasporto, ciò che influirebbe negativamente sulla capacità concorrenziale dei consumatori e sull'economia russa nel suo insieme. Secondo gli industriali, il progetto strategico deve comprendere meccanismi economici di regolazione delle emissioni, a partire dai prezzi, per evitare eccessivi oneri a carico delle compagnie. Nel documento governativo, inoltre, non sono previsti aiuti di stato ai progetti volontari per la riduzione delle emissioni, e non ci sono misure per intensificare calcoli obiettivi ed esaurienti dell'assorbimento dei gas serra da parte dei boschi russi ed altri ecosistemi. La strategia del ministero dello sviluppo non tiene conto dell'influsso negativo sui tempi di crescita economica, prevedibile per la forte riduzione dei consumi e della produzione del settore petrolifero, per la crescita dei costi dell'energia elettrica per le modifiche alla struttura delle fonti della stessa.

Le critiche sono state passate al vaglio delle discussioni parlamentari, al Comitato per l'energia. È stato notato che nel progetto non vengono evidenziate le misure concrete della politica governativa sulla regolazione delle emissioni di gas serra, ma ci si limita a illustrare i possibili scenari di tale regolazione, quello base, quello intensivo e

quello inerziale, senza misure di sostegno statale. Lo sviluppo sostenibile del settore viene chiamato genericamente “aumento dell’efficienza”, senza indicare le iniziative concrete con un realizzarlo. Non sono dettagliati i meccanismi di difesa dell’industria russa, soprattutto nel settore del riscaldamento e dell’energia elettrica, di fronte a possibili nuove sanzioni da parti dei Paesi dell’UE e di altri Paesi, che possono mettere in atto politiche doganali, regolatorie e di altro genere sanzionatorio nei confronti della produzione russa destinata all’esportazione. Non vengono neppure indicate le fonti di finanziamento per la realizzazione dei vari scenari di regolazione immaginati. Per quanto riguarda gli ambiti in cui si propone di ridurre le emissioni di gas serra, vengono indicati i fondamentali settori dell’economia: l’energetica, l’edilizia e il settore abitativo comune, i trasporti, l’industria è la gestione dei rifiuti. Inoltre, nel progetto sono assenti le valutazioni economiche secondo cui lo sviluppo sostenibile potrebbe dare effetti maggiori.

Il comitato parlamentare per le questioni energetiche ha suggerito di prestare maggiore attenzione allo sviluppo delle energie rinnovabili, anche se questo termine viene considerato soltanto per l’energia solare ed eolica, senza includere l’energia idrica, ciò che contraddice le leggi federali sull’energia elettrica. Non è considerata a sufficienza neanche l’energia nucleare, che attualmente è la principale fonte di contribuzione alla riduzione delle emissioni di gas serra in Russia, soprattutto nella sua parte europea; la quota di produzione energetica nucleare raggiunge il 19% del totale. Secondo l’Agenzia internazionale per l’energia, il contributo mondiale dell’energia nucleare alla riduzione delle emissioni, nel 2018, è in media del 12,5%.

Si può supporre che l’economia mondiale, compreso l’approccio ai cambiamenti climatici, sarà molto diversa dopo la fine della pandemia di Covid-19. Merita quindi attenzione al proposito un recente articolo del giornale francese *Figaro*, uscito a fine aprile col titolo “Il coronavirus declassa l’Occidente, e apre l’era dell’Asia”. In esso si osserva che “il virus è stato impietoso nei confronti delle democrazie occidentali, che spesso hanno cercato di insegnare a vivere al resto del mondo, rivestendo il manto della presupposta superiorità del proprio modello politico, ma hanno perso spazi di manovra in economia. Il mondo ruota sul proprio asse, e l’arrembante Asia, leader nella crescita economica, dà lezioni di efficacia politica all’Occidente, che si aggrappa alle misere percentuali del proprio Pil”.

C’è anche da considerare che, nella prima metà del 2020, le esportazioni in Turchia del gas russo si sono ridotte del 41%, nello stesso

periodo quelle in Germania del 21%. Anche la Bulgaria rinuncia al gas russo, e solo quattro Paesi, non tra i principali importatori, continuano a dipendere dalle forniture provenienti dalla Russia: la Serbia, l'Ungheria, l'Austria e la Repubblica Ceca. E anche questi, tra breve, ridurranno gli acquisti grazie all'allargamento del mercato di gas naturale liquefatto in Europa. L'analista del mercato energetico Michail Krutichin, partner della compagnia *RusEnergy*, osserva che le cose non vanno molto bene per la *Gazprom*, non solo sui mercati occidentali, ma anche in quelli asiatici, dove l'oleodotto *Sila Sibiri* ("La forza della Siberia") sta lavorando in deficit: "Del resto, anche il vice-ministro dell'energia ha dichiarato in parlamento che si tratta di un progetto no-profit, quindi è impossibile che si riesca a mantenere con le entrate commerciali"³. Si tratta in effetti di un progetto destinato a mostrare la capacità della Russia di soddisfare le esigenze dell'Oriente come dell'Occidente, e gli asiatici sono stati ben felici di incamerarsi il gas russo. I fondi statali, in questo caso, sono serviti a riempire le tasche di soggetti privati, gli oligarchi amici del presidente che pretendevano soddisfazione nella crisi delle sanzioni. Progetti simili sono gli oleodotti del *Flusso turco* e del *Flusso settentrionale-2*, quest'ultimo poi sospeso per evitare ulteriori perdite. Più di metà delle esportazioni in Europa sono sottoposti a regimi variabili e provvisori di prezzo, senza prospettive a lunga scadenza, che in realtà non si giustificano economicamente. Tanto più che gli europei stanno passando sempre più al gas liquefatto, che la *Gazprom* non produce, tranne che nelle isole Sachalin, dove la produzione era stata iniziata grazie a degli investimenti stranieri. Secondo Krutichin, oggi *Gazprom* "è una compagnia che lavora male, prende decisioni irragionevoli e getta i soldi al vento", nonostante la sua reputazione di "patrimonio nazionale" sbandierata perfino con slogan pubblicitari molto pretenziosi.

Gazprom, in effetti, appare come la principale compagnia petrolifera statale, in seguito alla politica di accentramento della principale risorsa dell'economia del Paese, ma nei fatti è una struttura al servizio degli interessi della classe di burocrati dell'economia che la dirige, che non sono interessati al profitto complessivo, ma alle proprie quote. Quanto più lo Stato investe nelle strategie energetiche, tanto più essi si procurano fette consistenti di esse, e la voragine dei conti sprofonda elargendo super-stipendi al ristretto gruppo dei top-manager della

³ Intervista a M. Krutichin, *L'impero energetico sta crollando*, <https://www.rosbalt.ru/russia/2020/08/27/1860573.html>, consultato il 27.08.2020.

La crisi economica russa negli anni delle guerre, delle sanzioni e del coronavirus

compagnia. Le promesse di “gasificazione della Russia”, slogan del partito di Putin *Russia Unita*, finora non hanno portato ad alcun risultato, se non quello di aumentare le tariffe del gas per l'intera popolazione.

Intanto, sotto le pressioni della crisi pandemica, la Russia ha deciso di sfilarsi dagli oneri energetici in Venezuela. A maggio 2020 è stata completamente interrotta l'attività della compagnia *Rosneft* in Venezuela, guidata da uno degli “uomini forti” di Putin, il *silovik* Igor' Sečín. La *Rosneft* controllava di fatto le principali compagnie petrolifere venezuelane: *Petromonagas*, *Petroperija*, *Boqueron*, *Petromiranda* e *Petrovictoria*, insieme a diverse compagnie di servizi del settore, attività commerciali e operazioni di mercato ad esse collegate. Lo Stato russo ha finanziato l'operazione, acquistando gli attivi delle compagnie venezuelane, e lo stesso giorno della chiusura dell'attività sudamericana della *Rosneft* è stata costituita un'altra compagnia, la *Roszarubežneft* (“Petrolio russo all'estero”), con un'ingente capitale probabilmente costituito con le azioni vendute della *Rosneft* in Venezuela, e presieduta da Nikolaj Ribčuk. La Russia cerca disperatamente di ridefinire il proprio ruolo nel mercato mondiale dell'energia.

Sečín peraltro presenta la situazione internazionale del mercato energetico come particolarmente favorevole alla Russia⁴, poiché “il 2020 può diventare l'anno di rottura” per il settore petrolifero proprio a causa della caduta della domanda senza precedenti per il Covid-19, che ha portato anche un crollo dei prezzi. Egli confida che la *Rosneft* possa uscire dalla crisi come leader mondiale. Egli ha dichiarato che in queste condizioni “in primo piano emerge la qualità delle risorse, la diversificazione dei mercati, il carattere a lungo termine delle relazioni con i consumatori, e l'alto livello di efficacia operativa e finanziaria, tutti parametri in cui la nostra compagnia presenta livelli di eccellenza”. La *Rosneft* sarebbe comunque in grado di investire con continuità somme ingenti, mentre la maggior parte delle compagnie internazionali prendono decisioni di riduzione dei dividendi e cessazione dei programmi di acquisizioni azionarie, ciò che dimostrerebbe la loro incertezza a fronte dell'energia ottimistica dei russi. Il governo ha prolungato a maggio il contratto di Sečín per altri cinque anni, e la sua scommessa diventa anche quella del suo grande protettore, il presidente Putin.

⁴ Vedi intervista a Igor' Sečín sul sito di *Kommersant* il 15 maggio 2020, <https://www.kommersant.ru/doc/4344338>, consultato il 29.08.2020.

Il problema demografico

La comunità scientifica russa si è riunita per elaborare un piano comune nazionale anticrisi, proponendo di perfezionare le politiche demografiche. I partecipanti a una sessione via web della Camera Civica, un organo consultivo della Federazione Russa, hanno dichiarato che perfino nelle migliori forme di realizzazione del decreto presidenziale in proposito, la Russia fra trent'anni non raggiungerà la quota naturale minima di aumento della popolazione⁵. Sono necessarie misure ben più decise, dall'introduzione di programmi molto significativi dal punto di vista sociale, come il "capitale materno", fino al riconoscimento della genitorialità come vera e propria attività lavorativa, alla quale assegnare uno "stipendio". Ancora prima della pandemia di Covid-19 era evidente che la crescita naturale della popolazione, cioè il saldo positivo delle nascite rispetto alle morti, è quasi impossibile da raggiungere in Russia. Di questo ha parlato il vice-presidente della Camera Sociale per il sostegno alla famiglia, alla maternità e all'infanzia, Sergej Rybal'čenko, durante il suo intervento al seminario web dedicato alle tendenze demografiche e alle politiche per la famiglia, in cui sono intervenuti esperti da tutta la Russia. Le previsioni analizzate si spingono fino al 2050, e rilevano un tasso di natalità di 1,58 e un'aspettativa di vita di circa settantatré anni, che anche prevedendo un flusso migratorio annuale di trecentomila persone, non è in grado di garantire la crescita della popolazione complessiva della Federazione Russa.

Anche se si riuscisse a raggiungere gli obiettivi indicati dal decreto presidenziale "Demografia" per il 2024, di natalità a 1,7 e aspettativa a settantotto anni, la crescita naturale non ripartirebbe comunque. Tra il 2020 e il 2040, l'intera popolazione russa crescerà moderatamente soltanto grazie al flusso migratorio, ammesso che esso non si affievolisca o si interrompa. Inoltre, gli obiettivi presidenziali sono poco verosimili, come fanno notare gli studiosi, osservando le analisi retrospettive: già nel 2019 non sono stati raggiunti gli obiettivi fissati nel 2018, per cui era previsto un tasso di 1,63, mentre di fatto è rimasto a 1,5. Dal 2017 le quote regionali in materia si abbassano sensibilmente: solo un quinto delle 89 regioni presenta una quota di 1,7 o più (il 19%), mentre nel precedente biennio 2015-2016 era il 70% delle re-

⁵ Vedi Anastasija Baškatova, "Fino al 2050 non ci sarà un aumento naturale della popolazione nella Federazione Russa", *Nezavisimaja Gazeta*, 20.05.2020.

gioni. È necessario che oltre il 50% dei soggetti regionali superino 1,7, per avvicinarsi agli scopi prefissati. Nella prima metà del 2020, inoltre, c'è stato un crollo ulteriore, per cui il coefficiente complessivo è sceso a 1,43.

Diversi fattori impediscono non solo il formarsi di famiglie numerose, ma perfino la nascita del primo figlio: le difficili condizioni sociali per le madri, le dimensioni abitative, e la scarsa garanzia dei servizi sociali per l'istruzione, la sanità e altro. Molte ricerche mostrano che la nascita di un figlio spesso porta la famiglia dalla categoria benestante alla soglia della povertà. Secondo le statistiche, questo accade nel 35% dei casi, e se si osservano le famiglie con tre o più bambini, una su due finisce per scivolare nella categoria sociale più bassa. Quanti più sono i figli, tanto minore è la possibilità di trovare un'occupazione, e quindi la famiglia si impoverisce sempre più; spesso l'alternativa è tra fare un figlio o mantenere il posto di lavoro. Come ha spiegato Rybal'čenko, per sostenere le politiche familiari è necessario investire oltre il 2% del Pil, e di questi fondi quasi la metà dovrebbe andare alle famiglie numerose. È difficile stabilire i criteri di distribuzione degli aiuti, anche se si riuscissero a stanziare: sono necessari meccanismi molto articolati che aiutino a individuare il livello di sostegno realmente necessario per ogni famiglia, ad ogni tappa della sua evoluzione. Gli studiosi propongono una specie di "contratto sociale", che contenga le varie condizioni legate alla nascita dei figli, sia negli aumenti delle somme assegnate, sia nella metratura degli appartamenti concessi in "affitto sociale". La pandemia ha molto accentuato l'urgenza di queste misure, viste le difficoltà legate proprio alle condizioni abitative in fase di quarantena e isolamento domestico.

Sono state avanzate anche misure più radicali, quelle appunto che considerano la maternità e la genitorialità come titoli lavorativi degni di compenso, magari previa "preparazione e istruzione" per chi intende affrontare la maternità, con riconoscimento di specifiche competenze e meccanismi di verifica del "lavoro genitoriale". Queste misure sono in realtà molto difficili da introdurre, e tra l'altro contraddicono perfino i dettati costituzionali, a cui andrebbero fatte ulteriori modifiche oltre a quelle, più che altro dichiarative, approvate nel 2020 per promuovere e proteggere la famiglia. Lo Stato dovrebbe diventare il "datore di lavoro" dei genitori, finendo per ingerirsi sempre più nelle faccende interne della famiglia, ciò che suscita molte perplessità, in primo luogo ai rappresentanti della Chiesa Ortodossa. Difficile immaginare a che condizioni lo Stato potrebbe assumere, licenziare o priva-

re dello stipendio i genitori “sotto contratto”. E queste perplessità, al di là dei dettagli tecnici, impongono riflessioni ben più approfondite sulle fondamenta “ideologiche” della concezione russa della famiglia e del matrimonio nella società di oggi.

Oltre alle difficoltà delle famiglie, va considerato che la redditività delle piccole e medie imprese in Russia è crollata al minimo degli ultimi cinque anni, a causa delle misure di isolamento e distanziamento per il Covid-19. Un’azienda su tre ha deciso forti licenziamenti. È il risultato del sondaggio mensile tra gli imprenditori, che viene svolto regolarmente da varie agenzie come *Promsvjazbank*, *Opera Rossii e Magram Market Research* fin dal 2014. L’indice di produttività si è ridotto ad aprile 2020 al livello di 38,5 rispetto a marzo, indicando un crollo verticale delle attività. Il minimo precedente era stato fissato nel 2014, ed era comunque di cinque punti superiore al risultato di aprile 2020. L’indagine si è svolta su un campione di 1612 aziende, con parametri che indicano nella cifra di cinquanta la base di crescita della produttività, meno di cinquanta la riduzione della stessa. L’ultimo segnale positivo risale a gennaio 2020, con un indice assegnato del 51,4. Ben il 35% ha avviato i licenziamenti dei propri dipendenti, è un altro 31% ha dichiarato di pianificare misure di riduzione del personale entro l’estate.

La scelta di Putin di fronte alla pandemia è stata l’introduzione di un regime di “giornate non lavorative”, che si è mantenuto dalla fine di marzo all’11 maggio, mentre l’autoisolamento della popolazione è stata una misura affidata alla decisione dei governatori regionali. Dal 12 maggio, il periodo di vacanze forzate si è concluso a livello federale, ma le autorità regionali hanno mantenuto il diritto di prolungare le condizioni di isolamento in rapporto alle varie situazioni legate alla diffusione del coronavirus.

Conseguenze inevitabili della quarantena sono state il crollo dei consumi e il forte rallentamento delle attività produttive, che hanno spinto i datori di lavori a mandare i lavoratori in vacanza forzata e a licenziarli. Un sondaggio svolto a maggio con la partecipazione di 3200 rispondenti ha rilevato come a più di un terzo di essi fossero state modificate in peggio le condizioni lavorative: il 33% era stato licenziato, al 52% era stato ridotto lo stipendio, il 25% era stato mandato in ferie non pagate. Le entrate delle attività delle piccole e medie imprese sono calate per quasi l’80% di esse, comune riduzione fino al 60%, considerando anche che le entrate per le aziende di questo livello erano in diminuzione già dalla fine del 2019. Le micro imprese hanno

La crisi economica russa negli anni delle guerre, delle sanzioni e del coronavirus

sofferto più di tutte, con perdite oltre il 70% delle entrate per più dell'80% delle aziende. Il crollo delle entrate ha portato non solo a una serie di licenziamenti, ma anche a una forte riduzione degli investimenti, nonostante la disponibilità del credito per le piccole e medie imprese, che è rimasto ai livelli dell'anno precedente alla pandemia.

La deflazione nel mondo e in Russia

Oltre alla pandemia e alla frenata dell'economia, tutti i Paesi del mondo devono fare i conti con un nuovo problema, quello della deflazione⁶. Negli Usa e in Cina, nei mesi del *lockdown*, sono fortemente diminuiti i prezzi dei beni di consumo e dei servizi. Questo può sembrare un bene soltanto a prima vista, mentre in realtà la "spirale deflazionista" è l'incubo peggiore degli economisti. Non è chiaro quanto questo scenario si applichi alla Russia; in alcuni casi ci sono stati segnali locali della deflazione, per esempio sul mercato degli affitti abitativi. Tuttavia, gli esperti si aspettano fundamentalmente un nuovo rialzo dei prezzi, a causa della forte componente dell'importazione. I prezzi possono scoppiare anche per quei prodotti che difficilmente possono essere definiti di prima necessità. Negli Usa e in Cina i prezzi al consumo, nei mesi di aprile e maggio 2020, sono scesi di circa l'1%, e si teme che nei prossimi anni la deflazione possa diventare un fattore costante dell'economia, ciò che porterà di conseguenza a forti deficit nel debito nazionale, negli Usa come in Europa e in Giappone. La forte deflazione nei mesi di quarantena in Cina sono una chiara testimonianza dei problemi con la domanda di consumi nella fase di restaurazione economica dopo la pandemia.

In Russia, in realtà, non si è verificato il crollo dei prezzi per tutti i beni e i servizi, a parte gli affitti, che in aprile erano scesi di circa il 5%, non solo nelle due capitali di Mosca e San Pietroburgo, ma un po' in tutte le regioni, con cali fino al 10-20% nelle zone dove maggiormente cresce la disoccupazione. Ci si aspettava la diminuzione dei prezzi dei generi non strettamente necessari, per mancanza di domanda sul mercato, e perfino dei generi alimentari, tanto più che il ministero dell'agricoltura russo ha informato dell'eccezionale raccolto di grano di quest'anno, settantasette milioni di tonnellate, il più consistente degli ultimi cinque anni, anche se il maltempo estivo e autunna-

⁶ Vedi Anastasija Baškatoва, "La Russia affronta la crisi mondiale con uno scenario particolare", *Nezavisimaja Gazeta*, 13.05.2020.

le non consente di ripetere i raccolti record anche nei mesi successivi. Molti esperti non credono al diffondersi in Russia di uno scenario fortemente deflattivo, in corrispondenza dei tempi stagionali del raccolto agricolo e degli andamenti del mercato interno. Anche le dinamiche del rublo non consentono di prevedere grandi sconti sulla vendita di automobili o di tecnologie di vita quotidiana: la moneta nazionale si era già piuttosto indebolita, e i suoi ondeggiamenti non erano ancora calcolati sul sistema dei prezzi, fungendo da bilanciamento della possibile deflazione.

La deflazione sarebbe possibile se la Russia producesse la maggior parte dei beni di consumo all'interno del Paese, mentre per ora sono per lo più d'importazione, o almeno i componenti fondamentali della loro produzione, e quindi saranno sempre decisive le oscillazioni del rublo. La situazione economica attuale non lascia altra scelta alle autorità nazionali, se non quella di emettere moneta aggiuntiva, ciò che impedisce un forte calo dei prezzi. Questi sono scesi dello 0,8% ad aprile 2020, a fronte di un'inflazione annuale al 3,1%, superiore alle attese degli economisti. Questi dati piuttosto contraddittori fanno pensare a un particolare percorso dell'economia russa, rispetto alle tendenze mondiali. Un esempio di questo è la reazione alla crisi dell'industria automobilistica russa, che ha subito un crollo del 72,4% annuale in seguito alla pandemia. Quello che viene chiamato "l'aprile nero" del 2020 ha messo in ginocchio i distributori, che rischiano in massa di chiudere bottega. Uno dei maggiori costruttori, la *AvtoVaz*, ha dovuto alzare i prezzi più volte nei mesi della crisi.

Come sempre, la via d'uscita dell'economia russa si prospetta grazie alle fluttuazioni dei prezzi del petrolio. La diminuzione della domanda di greggio, evidente nei mesi di quarantena, non sembra essere crollata eccessivamente su scala annuale, secondo le previsioni dell'Agenzia energetica internazionale, a meno di successive ondate di Covid-19.

Economia e geopolitica dopo la pandemia

La pandemia di Covid-19, a parte le variazioni dei consumi e della produzione, può portare a profondi cambiamenti strutturali nella stessa organizzazione dell'economia e della politica, in Russia come nel resto del mondo. Quanto più si manterrà l'allarme per il virus, tanto più radicali saranno questi cambiamenti. La prima evidente conseguenza è il lavoro a distanza, che è diventato ovunque una norma, e in

un Paese così esteso territorialmente come la Russia ha un'incidenza ancora maggiore. Particolarmente colpiti sono i settori che non possono beneficiare dello *smart working*, come il turismo, l'alimentazione nei locali pubblici, i trasporti di passeggeri, che faranno ovunque molta fatica a risollevarsi.

A tutti risulta molto evidente che la pandemia non si elimina con periodi più o meno lunghi di quarantena, e neanche con la distribuzione di massa di vaccini più o meno miracolosi. La vita economica non riprende automaticamente dopo queste lunghe pause, tornando senza problemi ai livelli precedenti, dopo aver perso la sesta parte del Pil nazionale. La quarantena può favorire il livellamento delle situazioni già ridotte ai limiti della sopravvivenza, chiudendo le imprese a rischio, e riformulando il mercato con dimensioni più snelle. Se i vaccini e le soluzioni medico-farmaceutiche non daranno i risultati sperati nel giro di uno-due anni, toccherà adattarsi alle condizioni di distanziamento sociale, sperando nella futura immunità di gregge. I biologi ed epidemiologi assicurano che tale immunità collettiva prima o poi arriva inevitabilmente, probabilmente nel giro di due o tre anni.

Le soluzioni finora sperimentate portano molti Paesi ad avvicinarsi ai modelli di società centralizzata e autoritaria, come la Cina e appunto la Russia di Putin. Eppure, il rafforzamento del potere dello Stato non significa automaticamente la crescita delle tendenze autoritarie, che può invece essere compensata dal rafforzamento della società civile, e questo si osserva in Russia a partire dalle proteste di Chabarovsk e di varie regioni dell'Estremo oriente russo, o quelle della Bielorussia del "padrino" negazionista Aleksandr Lukašenko. Il caso della Bielorussia è davvero significativo: a fronte di una pretesa dell'autorità di saper dominare la diffusione del virus, la popolazione ha preso autonomamente misure di autoisolamento e protezione dall'infezione, e così è successo nelle repubbliche dell'Asia Centrale (Kazakistan, Turkmenistan, Kirgizstan, Uzbekistan), dove i presidenti-satrapa, in carica da decenni, hanno a lungo negato ogni influsso epidemico. In quei Paesi, chiamati del "triangolo mongolo", il virus si è pesantemente vendicato degli atteggiamenti presuntuosi di chi pensava che bastasse bruciare qualche erba miracolosa o aggiungere spirito puro alla vodka, come aveva suggerito Lukašenko.

Così anche in Russia la pandemia non ha portato in realtà a un rafforzamento del potere centrale, già di per sé molto dominante, né a un'ulteriore estensione del suo ruolo nell'economia del Paese. Al contrario, le autorità centrali, a partire dal presidente Putin, hanno tentato in ogni modo di tenersi fuori dall'intervento diretto nella gestione

della quarantena, magari lasciando la patata bollente in mano ai sindaci e ai governatori, evitando di dover continuamente sborsare cifre enormi per mantenere la popolazione in difficoltà. I soldi dello Stato sono andati più che altro alla raccolta di oro e riserve economiche per il futuro. La pandemia ha invece mostrato i limiti della forza dello Stato centrale, e le tante inefficienze del sistema. Sono molto cresciuti i campi d'azione delle regioni, e difficilmente potranno essere nuovamente ricondotti alla passività del ventennio trascorso; è avvenuta una certa de-centralizzazione di fatto, che sembra essere irreversibile.

La ripartenza post-pandemia, a sua volta, sottrae molte dimensioni della vita del Paese allo Stato centrale. I grandi progetti "nazionali", di cui tanto si è parlato negli ultimi anni, difficilmente potranno essere i vettori della rinascita economica del Paese, che invece potrà essere realizzata fundamentalmente grazie al settore privato. I privati sono oggi quelli che maggiormente soffrono le conseguenze della stasi, ma saranno quelli che prenderanno in mano la situazione, orientandosi non sulle previsioni escatologiche, ma sulla concretezza delle possibilità reali. Proprio la rovina e la bancarotta di molti, paradossalmente, crea le condizioni per una maggiore liberalizzazione del mercato e la creazione di un clima più favorevole per gli investimenti, proprio quello che la Russia sta cercando di fare ormai da quasi un decennio.

La previsione più ottimista, insomma, prevede per il futuro della Russia post-Covid uno scenario più predisposto alle liberalizzazioni dell'economia. Naturalmente è sempre possibile il contrario, e cioè un ulteriore giro di vite della "verticale del potere" putiniano, e il tentativo di effettuare un controllo totalitario sulla vita dei cittadini, ma il primo scenario appare più probabile, per l'impotenza del sistema di fronte alla voragine creatasi, che rende veramente difficile governare l'economia e i meccanismi sociali del grande Paese eurasiatico.

I timori maggiori vengono piuttosto dalle relazioni esterne della Russia, dove la pandemia potrebbe accentuare gli egoismi nazionali e gli effetti da nuova "guerra fredda" che già si sono evidenziati negli ultimi anni, soprattutto a partire dalla crisi ucraina. Gli sforzi delle varie nazioni, in questo scenario, si concentrerebbero piuttosto sulla difesa dalla concorrenza e dall'egoismo degli altri, cercando di ridurre al minimo i danni, piuttosto che occuparsi davvero di far ripartire l'economia e promuovere lo sviluppo⁷. Questa previsione, molto pessimista,

⁷ Questa è, tra gli altri esperti, la posizione dei partecipanti al prestigioso club di

presuppone il tramonto dell'era del liberalismo come ordine mondiale, imposto da pochi Paesi alla comunità internazionale. È questa la prospettiva su cui principalmente si orienta lo stesso Putin, quando parla di “fine del liberalismo”, e presuppone che l'efficacia del potere si debba fondare non sulla distinzione tra autocrazia e democrazia, ma sulla particolare cultura e sulle tradizioni dei diversi Paesi. Per questo sarà necessario anche un “pluralismo etico”, che non prevede un insieme “corretto” di valori a cui tutti si devono ispirare. Come ha affermato a una videoconferenza del club *Valdaj* il vice-ministro degli esteri russo, Sergej Rjabkov, in queste condizioni “si rafforzerà la concorrenza dei valori”, e la Russia ha le sue proposte da presentare al mondo intero, “la sua *samobytnost'*, la via russa, la difesa della propria sovranità, la nostra unità sociale”⁸.

La Russia non ripone alcuna fiducia nelle organizzazioni internazionali, come l'Onu, il G8, l'Unione Europea o la Nato, che non hanno saputo mostrare una vera solidarietà alle nazioni interessate. La stessa Russia, insieme alla Cina, ritiene di aver invece dimostrato l'utilità che in queste condizioni possono offrire le unità militari, e propone di limitarsi alle relazioni bilaterali, visto che i grandi blocchi d'integrazione internazionale non sono di alcun aiuto. I grandi leader hanno sostanzialmente fallito di fronte alla pandemia, e l'espressione “comunità internazionale” avrebbe perso di significato; insomma, la Russia spinge per imporre il proprio modello, proprio grazie agli sconvolgimenti del virus.

Un altro timore della Russia è l'acuirsi della contrapposizione tra Cina e Usa, che impongono criteri da nuova guerra fredda in cui scegliere da che parte schierarsi. I russi spingono invece per la multipolarità, visto che nessuno può pensare di cavarsela da solo o dividere le risorse in due campi contrapposti. Un'idea che vari esperti e politici russi avanzano è la trasformazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu in una specie di “governo mondiale” sulle questioni di guerra e pace; anche a livello diplomatico, la Russia ha già più volte proposto di riunire un summit dei cinque membri del Consiglio di Sicurezza. La pandemia ha di fatto alimentato la contrapposizione a livello ideologico e informatico, le armi della “guerra ibrida” che non si applica solo in situazioni locali, ma sta dilagando nel mondo intero. Le operazioni militari di soccorso inviate in vari Paesi da Russia e Cina avreb-

dialogo *Valdaj*: vedi <https://rg.ru/2020/05/15/eksperty-nazvali-novuiu-holodnuiu-voynu-samym-veroiatnym-scenariem-posle-pandemii.html>, consultato il 31.08.2020.

⁸ *Ibidem*.

bero dimostrato, secondo molte dichiarazioni russe, la diffusione della “russofobia e sinofobia”, e varie situazioni della guerra informatica si giocano sulla “caccia al colpevole”, per regolare i conti con i propri avversari geopolitici. Questo sarebbe particolarmente evidente nelle continue pretese degli Usa nei confronti della Cina, che invece è difesa dalla Russia da ogni accusa di colpa nella diffusione del coronavirus. Proprio lo scontro tra i due giganti di Oriente e Occidente è la principale obiezione all’idea russa del “governo dei cinque” dell’Onu, e a parere degli esperti russi, crea una situazione simile alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, con la concorrenza tra gli imperi.

La crescita del confronto tra Usa e Cina è finora trattenuta dal potenziale delle armi nucleari, proprio come durante la guerra fredda, che peraltro non è illimitato, soprattutto nelle condizioni di degradazione dei meccanismi internazionali di controllo sugli armamenti. In questo campo, Mosca attende dagli Usa qualche segnale sulle intenzioni di prorogare uno dei documenti fondamentali in questo campo, l’Accordo sulle misure per l’ulteriore riduzione e limitazione delle armi strategiche d’assalto, la cui validità è fissata fino a febbraio del 2021. Questo farebbe pendere i favori di Mosca alle elezioni americane di novembre 2020 verso Joe Biden, che era il vice-presidente al momento della firma dell’Accordo, piuttosto che verso l’amico-nemico di Putin, Donald Trump, che non ha mostrato urgenza nel prolungamento dell’Accordo stesso.

La Russia pone inoltre l’accento sulla dimensione globale della crisi economica provocata dalla pandemia, che ha fatto crollare i consumi e la produzione dell’intero sistema mondiale. Anche qui i russi lamentano l’egoismo delle varie nazioni, che cercano di proteggere solo sé stesse, e la massima dimostrazione di questo sarebbe il diniego alla rimozione delle sanzioni contro la Russia. Anche per questo cercano una riforma dei meccanismi di coordinamento a livello internazionale, magari anche valorizzando il G-20, per favorire l’integrazione a livello delle grandi regioni mondiali e la creazione di un sistema economico “più bilanciato ed inclusivo”, secondo le parole di Rjabkov⁹.

La pandemia ha drammaticamente presentato anche un problema, non solo in Russia, ma che in Russia assume significati particolari ben al di là dell’emergenza sanitaria: la falsificazione delle cifre. La diffusione delle statistiche su casi positivi e negativi, tamponi e infezioni,

⁹ *Ibidem.*

La crisi economica russa negli anni delle guerre, delle sanzioni e del coronavirus

morti e guarigioni, si è intrecciata in Russia con la favola delle percentuali di approvazione del referendum sulla nuova costituzione, per cui si è votato il 1° luglio 2020, ancora in piena ondata virologica. Alcune regioni russe hanno clamorosamente dichiarato quotidianamente cifre oltre il 90% degli immuni, esaltando poi l'80-85% dei voti positivi, quasi che le due cifre fossero intercambiabili; mancava solo che si aggiungesse un'adesione simile alle liturgie ortodosse, e il quadro sarebbe stato completo. In molti ospedali russi, ai medici è stato ordinato di declassare i ricoveri per coronavirus a "polmonite anomala". Evidentemente, le statistiche "truccate" del virus in Russia hanno ispirato il presidente bielorusso Lukašenko, che ha dichiarato di aver stravinto le elezioni presidenziali del 9 agosto 2020 con l'80% dei voti, quando era evidente che i numeri erano ben diversi, e molto probabilmente inferiori alla metà dei votanti.

Come in molti altri Paesi, è stata poi inevitabile l'introduzione in Russia di nuove "zone rosse" di isolamento nelle regioni per ondate di ritorno dell'infezione pandemica, nonostante l'ottimismo presidenziale sulla produzione e la distribuzione del vaccino "patriottico". Anche questo impedisce una veloce ripartenza dell'economia, rendendo assai più realistica la prospettiva di una "lunga coda" della crisi pandemica. L'estate dei russi è stata abbastanza movimentata, con grande partecipazione al turismo interno soprattutto nelle località marittime come Soči e la Crimea, con aumenti diffusi del consumo di benzina (anche per il timore di usare il trasporto pubblico), ma questo non è sufficiente a sostenere una vera ripresa delle attività produttive. Come afferma il commentatore politico Sergej Šelin¹⁰, le azioni del governo nelle incertezze della pandemia sono "simili a un'operazione chirurgica, realizzata da un gruppo di persone di varia competenza, che perseguono scopi diversi tra loro".

¹⁰ *Il piano a tre livelli per la salvezza della Russia: il popolo nuovamente fuori da tutto*, <https://www.rosbalt.ru/blogs/2020/07/24/1855493.html>, consultato il 02.09.2020.